

Silvia Papi
Il dialogo interrotto
Nota su Th. Berry

Probabilmente l'evento più importante della mia infanzia è accaduto quando avevo circa dieci anni, in primavera. La mia famiglia viveva nel North Carolina, a Greensboro, una cittadina allora molto piccola. Un giorno cambiammo casa e ci trasferimmo dall'altra parte della città, in una zona periferica. Un mattino attraversai la città in bicicletta per visitare il luogo dove stavano costruendo la nostra nuova casa e così scoprii un meraviglioso prato pieno di fiori. C'erano cavallette, grilli, uccelli, farfalle e dietro, in lontananza, si poteva vedere il bosco. Quella vista mi colpì profondamente e in seguito per me tutto questo ha sempre rappresentato ciò che è reale e che ha valore. Negli anni successivi il prato ha continuato ad essere il metro per valutare la realtà. La politica che si prende cura del prato è una buona politica e l'economia che distrugge il prato non ha nessun valore. Se una religione mi aliena dalla realtà del prato non è una buona religione e si può dire lo stesso anche per quel che riguarda l'arte. Questo è stato il punto di riferimento per tutta la mia esistenza. Quando mi chiedono che cosa ha influenzato il corso della mia vita la risposta è: il prato.

Con queste parole Thomas Berry introduce sè stesso in un filmato che la Televisione della Svizzera Italiana ha girato per far conoscere la sua figura¹.

Nella loro simbolica e chiara semplicità rappresentano effettivamente il cuore del pensiero e della fede di p. Th. Berry, definito da molti come la “figura più provocatoria nella nuova categoria degli eco-teologi”, uno dei più acuti pensatori sulla relazione tra uomo e mondo naturale e sulle sue implicazioni per la religione.

Il dialogo religioso è il perno intono a cui ruota la ricerca della “Stella del Mattino”; il dialogo fondamentale e originario a cui tutto il pensiero e il lavoro di Th. Berry fa riferimento, quello tra noi esseri umani e tutto il resto che costituisce il creato è il dialogo religioso per eccellenza, quello che restituisce senso di appartenenza e compartecipazione alla vita intera, di cui siamo parte. Un dialogo che per la maggior parte di noi appartenenti al ricco mondo civilizzato non esiste più nemmeno come memoria, la cui mancanza è la causa principale e più profonda del disastro ecologico e dell'enorme squilibrio economico tra i cosiddetti “nord” e “sud” del mondo che costituiscono la nostra realtà.

E' il dialogo religioso senza cui qualsiasi altro dialogo risulta mutilato e verso il cui - seppur lento, faticoso e difficile - recupero va tutto il nostro sforzo e impegno di esseri che di questa “nostalgia”

¹ Padre Thomas Berry ha 85 anni, appartiene all'Ordine Sacerdotale Passionista dal 1942. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in storia alla Catholic University of America. I suoi interessi di partenza si sono ampliati fino a comprendere la storia e la religione asiatica, così come la cultura e la vita religiosa dei popoli indigeni. Ha studiato lingua e cultura cinese in Cina alla fine degli anni '40. Nei primi anni '50 era cappellano militare in Europa. Th. Berry ha poi insegnato storia e cultura dell'India e della Cina alla Seton Hall University nel New Jersey e a Fordham, a New York. E' stato direttore del corso di laurea di storia delle religioni di Fordham dal 1966 al 1979. Nel 1970 ha fondato il Riversale Center of Religious Research a Riversale, New York, e ne è stato direttore fino al 1987. E' stato in quel periodo che ha cominciato a tenere conferenze sull'intersezione tra temi culturali, spirituali ed ecologici. Il suo primo libro, *Dream of the Earth (Il sogno della terra)* è stato pubblicato nel 1988. E' stato seguito da un'opera scritta a quattro mani con il fisico Brian Swimme, *The Universe Story: from the primordial flaring forth to the ecozoic era. A celebration of the unfolding of the cosmos*, S. Francisco, Harper, 1992 (*La Storia dell'Universo: dalla fiammata iniziale all'era ecozoica. Celebrazione dell'evoluzione del cosmo*). Il suo libro più recente è *The Great Work (La grande opera)*, New York, Crown Publishing, 1999. Nessuno dei suoi libri è stato finora tradotto in italiano.

sentono il richiamo, e che in questa relazione sentono la possibilità del loro autentico essere religiosi.

Abbiamo bisogno di cambiare la nostra comprensione religiosa del mondo. Non possiamo partire con le Scritture. Indubbiamente i salmi ci raccontano che le montagne e gli uccelli lodano Dio però abbiamo bisogno delle Scritture per sapere questo? Perché non ricaviamo la nostra percezione religiosa dalla nostra esperienza con gli alberi, con le montagne, i fiumi, i mari e i venti? Perché non rispondiamo religiosamente a queste realtà?

In un'altra epoca questo sarebbe stato scontato e ovvio ed è una delle ragioni per le quali non troviamo molto riguardo a questo nelle Scritture. Non esisteva il pericolo ecologico attuale. Il cosmo come rivelazione del divino si dava per scontato. Questa percezione si è andata perdendo gradualmente. Viviamo in un pianeta che si sta distruggendo. Le manifestazioni della divinità si vanno perdendo e continuiamo a leggere il Libro invece di leggere il mondo che ci circonda. Soffocheremo leggendo il Libro.

Perché non rispondiamo *religiosamente* a queste realtà?

Leggendo *Befriending the earth*² ho avuto una doppia sensazione: da un lato l'entusiasmo di quando finalmente si trova qualcuno che esprime in maniera profonda e competente un modo di sentire che ci appartiene, dall'altro una sorta di fastidio verso la parte più utopistica e fiduciosa nelle possibilità umane per il futuro che Th. Berry sostiene con grande fede, mentre sottolinea il disastro totale che altrimenti ci attende. Questo fastidio mi ha fatto pensare. Comprendo che in parte nasce come giusta reazione al baraccone *new-age* che ha banalizzato e commercializzato, in pieno adeguamento consumista, anche l'idea di Dio ma, in questo testo, mi rendo conto che siamo a tutt'altri livelli. Quella di Th. Berry è fiducia negli esseri umani, sostegno e spinta a far leva sulle parti migliori, più sensibili, più ancestrali in ognuno di noi e per questo più legate al bisogno universale insieme a quello individuale, è principio speranza e volontà che incita a mettersi in gioco, subito non domani, subito non quando l'ha già fatto qualcun altro e la strada è più comoda, subito perché non c'è altro tempo.

Allora questo fastidio va ascoltato con attenzione perché potrebbe anche star dicendo che è facile parlare bene, sentirsi dalla parte dei giusti, degli intelligenti, dei buoni o di qualsiasi altra cosa che, nell'*entourage* che si frequenta, viene apprezzata in questo momento, mentre chi ci sollecita a compiere adesso delle scelte di vita ci mette istintivamente in allarme perché, anche in relazione alla terra e all'universo intero è come con le persone, anche con una sola: se scegli di amarla accetti di mettere in gioco tutto te stesso, accetti di diventare vulnerabile, disponibile al cambiamento per la costruzione di un bene che non è più solo il tuo, disponibile a difficoltà e sofferenze che il cambiamento comporta, e via di questo passo.

E' importante questo fastidio perché sta ad indicare una porta chiusa che non si vuole aprire, così che nulla esca e nulla entri, che tutto resti com'è, controllabile, per poter continuare a far finta di essere.

Ma la recita dell'essere è vuota di senso, crea insoddisfazione e ansia, per questo va riempita e la cultura del nostro tempo per riempire il vuoto propone il consumo continuo di cose e di idee (anche religiose) e l'identificazione con esse; ma quello che è necessario possedere non siamo noi a deciderlo, così il gioco diventa perverso e cammina verso la distruzione dell'identità, della creatività, della fantasia, della dignità, del pudore e di quant'altro abbiamo di più intimo, per cui alla fine la distruzione del mondo naturale, fuori e dentro di noi, diventa logica conseguenza e appare come ben poca cosa.

Perché non rispondiamo *religiosamente* a queste realtà?

² Thomas Berry, *Befriending the earth. A theology of reconciliation between humans and the earth*, Mystic, Twenty-Third Publications, 1991. Esiste anche una traduzione in lingua spagnola e pubblicata a Santiago del Cile da Editorial Cuatro Vientos nel 1997. Il testo tradotto sopra ha tenuto conto anche di questa versione.

L'invito che sta nella domanda di Th. Berry adesso mi sembra proprio quello di aprire tutte le porte che permettono di chiuderci in tante camere di sicurezza e gettare via le chiavi, per ritrovarci invece in un territorio aperto, dove il resto del mondo entra ed esce e dove l'atteggiamento religioso, il dialogo religioso, diventa bisogno primario per fare dell'esperienza dello stare qui e ora un'esperienza vitale, non riducibile alla dichiarazione di appartenenza a questa o quella chiesa.

Il brano che abbiamo presentato prima della mia riflessione è la traduzione di un capitolo del libro sopra citato e uno stimolo per entrare in contatto con tutte quelle figure, religiose e non, che aiutano a compiere il salto necessario rispetto all'epoca che stiamo attraversando, dove l'evidenza della crisi ambientale non è altro che una gigantesca e drammatica manifestazione della profonda crisi spirituale nella quale siamo tutti coinvolti, singolarmente come individui, collettivamente come appartenenti anche a una fede religiosa.

Se singolarmente ognuno di noi può scegliere di assumersi in prima persona la parte di responsabilità che gli compete e operare le scelte conseguenti, come appartenenti a tradizioni religiose io credo sia altrettanto nostro dovere dichiarare la mancanza pressoché totale da parte delle varie confessioni di un atteggiamento responsabile verso ciò che sta accadendo e la loro scarsa volontà a trasformare e aggiornare il proprio modo d'essere per essere autentiche rispetto alle reali istanze del nostro tempo.

I momenti di grossa crisi hanno sempre portato con sé l'opportunità della trasformazione e del cambiamento; trovo che non saperla cogliere e non rinnovarsi, non cercare ed essere portavoce di un linguaggio e una pratica di vita più significativi e veri sia, per esempio da parte dei rappresentanti del mondo cristiano alla cui tradizione appartengo, molto grave e destinato al fallimento. Ciò fa sorgere in me la domanda: a cosa servono allora le chiese? Da un lato appare evidente che le religioni tradizionali non sono in grado di affrontare con gli strumenti e i modi ancora in uso i problemi di fronte a cui ci troviamo e tutta la loro urgenza, allo stesso modo è vero pure che non possiamo neppure avvicinarli se privati del patrimonio che le tradizioni religiose ci tramandano. Forse nell'approfondimento di questa tensione e contraddizione risiede la possibilità di sperimentare soluzioni inedite adeguate al cambiamento.

tratto da: "La Stella del Mattino", n. 3 - luglio/settembre 2002